

L'Unità
 Giornale del Partito comunista italiano
 fondato
 da Antonio Gramsci nel 1924
Spirito capitalista

GIUSEPPE VACCA
 A differenza di Fortani, di La Malfa, di Craxi, i commentatori più avvertiti delle vicende cinesi hanno cercato e cercano di interrogarsi sulle cause di quanto è accaduto, per domandarsi quale strada imboccherà la Cina. Credo che di ciò valga la pena di discutere, nella convinzione che anche in campagna elettorale si possa utilmente tenere ferme l'attenzione di capire e di agire, quindi, responsabilmente. A quarant'anni dalla nascita della Repubblica popolare la Cina è ancora oggi un immenso paese contadino arretrato, immerso nel circolo della storia mondiale della vittoria della rivoluzione nazionale, antimperialista ed antifascista, sotto la direzione di Mao aveva tentato, attraverso un profondo travaglio, per un trentennio, la via di uno sviluppo equilibrato fra città e campagna, industrializzazione e modernizzazione dell'agricoltura.

Dopo la morte di Mao, sotto la direzione di Deng s'è imposta una nuova scelta. Si è tentato di accelerare la modernizzazione del paese facendo leva sulla logica del profitto capitalistico, cercando tutti i rischi degli squilibri, del compromesso della vita statale e dell'incrinatura della fragile unità del paese, che quella scelta avrebbe generato. La via seguita ha gettato la Cina in un'impasse senza uscita, emersa già da tre anni.
 Le conseguenze di questo indirizzo sono state ampiamente illustrate, dalla stampa, in questi giorni. Insostenibilità degli enormi sacrifici imposti alle classi medie urbane e a centinaia di milioni di contadini. Degenerazione casale del potere burocratico. Svuotamento della funzione nazionale e ideale dell'esercito del popolo. Esplosione dei contrasti fra le parti più avanzate della Cina urbana e la struttura centralistica, oligarchica e autoritaria del potere politico-economico. La contraddizione denunciata dagli studenti fra la ritornata economica e le loro conseguenze, da un lato, e la struttura del potere, dall'altro.

L'indirizzo prevalso ai vertici del paese sembra, ora, quello di rischiare una dittatura terroristica di dimensioni inaudite e una nuova chiusura della Cina su se stessa, pur di non mettere in discussione le basi e le forme del potere. Per contro, il rischio d'una guerra civile di dimensioni altrettanto catastrofiche e inusitate, è l'altra possibilità che potrebbe tragicamente delinearsi.
 Ce la si può cavare con la denuncia del fallimento dell'ideologia comunista? La mediocre strumentalità elettorale di questa posizione, che purtroppo accomuna tutto l'arco dei partiti di governo, non è l'aspetto più preoccupante di essa. L'aspetto più grave è l'idea del mondo in cui viviamo, che essa manifesta. Che le uniche forze vitali dello sviluppo siano gli spiriti animali dell'industrializzazione e dell'idea divenuta dominante, in Occidente, nell'ultimo quindicennio. Essa si è imposta con una elementarità ed una semplicità senza precedenti. Fino ad alimentare il desiderio dell'élite d'un mondo e d'una storia senza alternative. Questa consapevolezza ci non saprei dire; ma è questo il contenuto vero dei giudizi dei pentapartiti sugli avvenimenti cinesi. Non ce ne si può attendere nulla di buono.

La via imboccata da Deng sarebbe stata la stessa se l'economia mondiale non fosse stata gettata nella stagnazione e i conflitti sempre più polarizzati nell'ultimo ventennio? Alcuni osservatori hanno richiamato l'attenzione sul filo che lega le vicende cinesi alle rivolte del pane dell'America Latina e alle crisi politiche e sociali sparse che si estendono a macchia d'olio nel Terzo Mondo. Si può ignorare il nesso fra queste vicende ed il restringimento delle aree di diffusione dello sviluppo prodotto dal conflitto economico mondiale nell'ultimo quindicennio? Si può tacere il fatto che, affidata agli spiriti animali del capitalismo, la modernizzazione «post-industriale» ha provocato, nel mondo, la nuova guerra fredda degli anni 70-80 e l'indebitamento senza via d'uscita del Terzo Mondo? Si può tacere che le spese militari americane hanno raggiunto esattamente la misura di quel debito ed in Usa ammontano a circa il 60% del bilancio dello Stato? Un nuovo regime di accumulazione, si è imposto, nel mondo, in questi ultimi vent'anni, dominato dal militarismo e dalle tecnologie militari. Si può eludere di impegnarsi responsabilmente, per cambiare, se si vuol far fronte alle nuove «catastrofi» che del Terzo Mondo si proiettano sull'intera trama delle relazioni internazionali?

È questo lo sfondo in cui va collocata anche la vicenda cinese, se ne vuol trarre materia per individuare quel che può fare chi intenda stare dalla parte degli studenti e del popolo, che cadono cantando l'internazionale, e non dalla parte dei loro assassini. È questo il nodo dei problemi su cui anche l'Europa è chiamata a dire la sua parola. Quale è la misura politica e morale d'una classe dirigente «europea» che invece pensa di approfittare della tragedia cinese per affermare l'idea che fuori del capitalismo non c'è storia? Che l'alternativa del mondo è capitalismo o barbarie? Qual è il senso di tale operazione in rapporto alla perestrojka di Gorbaciov e al suo straordinario tentativo di riformare il socialismo reale? Lo si vuole colpire, ovvero dare irresponsabilmente una mano ai suoi nemici dentro e fuori dell'Urss? Con quali prospettive per le sorti della pace e del mondo? Che idea hanno del mondo, contraddittorio e drammaticamente capace di autodistruggersi, ma anche sempre più uno e interdependente, i governanti del «Bel Paese»? Sono classe dirigente o anacronistici cavalieri dell'irreale e dell'«irrazionale»?

L'Unità
 Massimo D'Alema, direttore
 Renzo Foa, condirettore
 Giancarlo Boselli, vicedirettore
 Piero Sansonetti, redattore capo centrale
 Editrice spa L'Unità
 Armando Sarti, presidente
 Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
 Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
 Armando Sarti, Pietro Verzelotti,
 Giorgio Ribolini, direttore generale
 Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei
 Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/
 4455305, 20162 Milano, viale Volpi Testi 75, telefono 02/64401.
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
 iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.
 come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
 iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
 iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
 Certificato
 n. 1461 del 4/1/1989

L'analisi dei risultati elettorali
Nel Mezzogiorno si vive male, mancano i servizi
ma chi amministra riceve i vantaggi maggiori



Le ultime elezioni comunali per il Comune di Pagani in provincia di Salerno

Il malgoverno paga al Sud

Il dato delle ultime elezioni, che mi sembra prevalente, è l'assoluta difficoltà alla formazione del Sud di una opinione pubblica «libera», o meglio un «giudizio» su chi amministra. Nel Sud si vive male, le città ed i paesi sono carenti di servizi, di strutture collettive, eppure chi governa riceve i vantaggi maggiori da questa situazione.
 Tra le persone meno stimate nel Sud ci sono gli amministratori locali. Tutti ne parlano male ed una maggioranza consistente li vota. Tutto questo non è affatto normale.
 Ci sono due possibili spiegazioni, una di ordine economico, l'altra di ordine istituzionale.
 Innanzitutto dobbiamo chiederci: un Comune meridionale ed uno del Centro-Nord sono considerati alla stessa maniera dai rispettivi cittadini? Assolutamente no. Al Centro-Nord il Comune è una macchina che produce servizi e crea benessere individuale. Quello che il Comune non dà in servizi, si cerca di recuperare per via individuale e privata.
 Se per un lungo periodo l'aggiornamento della legge era tollerato perché costava poco, quasi l'unica possibilità di sopravvivenza, oggi il senso comune, e dunque la cultura di massa, accetta normalmente che una parte del soldi che formano il reddito sia di provenienza non legale, in genere c'è la convinzione che una parte di questo reddito può venire dal controllo o dall'influenza sugli enti locali, dunque dallo Stato e dalla sfera pubblica, e che quindi bisogna essere in una posizione dalla quale si possa influire su questi fondi, o in via diretta (come consiglieri) o in via indiretta come legato (attraverso il voto di scambio) o dei consiglieri o assessori. In questa situazione si inserisce la camorra, che per la sua base sociale (ceti emarginati prodotti dall'urbanizzazione dell'hinterland napoletano) e per la sua accumulazione (risorse pubbliche o l'intermediazione sulle risorse pubbliche) è parte integrante di questo sistema e del reticolo clientelare-imprenditoriale.
 Si potrebbe parlare quasi di una nuova legge economica: più si riduce l'attività economica produttiva ed industriale, più cresce l'economia amministrativa, più c'è una povertà non legale del reddito, più aumenta il peso ed il condizionamento della camorra.
 È pur vero che anche nelle altre parti d'Italia il processo autonomistico è stato accompagnato da un'importanza economica crescente. La differenza sta proprio qui, nel fatto che questo identico ruolo, impattando con pressioni economiche e sociali differenti e fortemente squilibrate, ha caricato sugli enti locali meridionali una maggiore responsabilità di tenuta economica.
 La conseguenza di tutto ciò è che il giudizio su chi amministra non si fonda più sulle qualità dimostrate ad organizzare compiti e funzioni pubbliche per le collettività, quanto in rapporto al ruolo di «supplente» che viene svolto nel vuoto produttivo della realtà meridionale. Ecco perché la trasformazione materiale del ruolo degli enti locali meridionali è un fatto più drammatico dell'accenno alla questione meridionale, dell'estendersi della «forbice Nord e Sud del paese dopo quasi vent'anni di lenta riduzione degli squilibri.
 Molti diranno: perché è incompatibile una funzione economica assieme ad una migliore organizzazione dei servizi? La risposta va ricercata nel fatto che le funzioni economiche si sono sviluppate all'interno di un mercato atipico, il mercato politico, che ha regole e comportamenti del tutto estranei al valore regolatore del mercato nel classico schema dell'economia liberale.
 Il mercato politico, diventato in molte parti l'unico mercato possibile, ha schiacciato tutta l'attività economica sulla politica, impedendo il formarsi di processi reali di autonomia della società civile. Il potere politico diventa così il regolatore quasi assoluto della vita sociale ed economica di intere aree del Mezzogiorno. Le sue regole diventano le regole dell'intera società, i suoi metodi diventano i metodi comuni, il suo senso morale il senso morale di massa.
 Questa modifica materiale del ruolo degli enti locali ha comportato alcune modifiche di quelli che un tempo potevano essere considerati «valori» della pubblica amministrazione. Si è creata una vera e propria «economia della di-

nomia amministrativa. Questo processo, questo cambiamento di funzioni e di valori non è stato né lineare, né spontaneo. A livello locale si è aperto uno scontro tra Dc e Psi e poi all'interno di questi stessi partiti: attardarsi in un uso del contenzioso pubblico al fine del contenimento delle spinte sociali a forzare verso una vera e propria concezione «imprenditoriale» del governo locale. In questo scontro si è sentito di più il peso di quei ceti e di quelle professioni nuove, nate dalla modernizzazione meridionale, dalla scolarità di massa, dalla trasformazione urbana del Mezzogiorno, ceti e professioni che hanno trovato nelle nuove funzioni degli enti locali la possibilità della propria realizzazione ed hanno dato una copertura culturale a questa fase politica. Architetti, ingegneri, geometri, consulenti, ricercatori di ogni tipo hanno sempre più schiacciato la loro attività sulle istituzioni, trasformandosi da liberi professionisti in «professionisti delle istituzioni». Un clientelismo dinamico, un clientelismo che ha trovato nella propria realizzazione fuori dalle istituzioni e dalla loro sfera economica. È il Psi che sembra più avanzato da questa situazione.
 Questa situazione è aggravata ancora di più dal sistema elettorale proporzionale e dal voto di preferenza. Il sistema proporzionale elimina quasi la possibilità di esprimere un giudizio su chi amministra. Nel sistema proporzionale si affida una delega e si esprime più fra chi trasforma la delega in un forte potere di coalizione. Il Psi, che dice nettamente con chi vuole scendere, viene punito perché ha un minore potere di coalizione. Il voto al Psi viene considerato un voto impotente perché non in grado di garantire i benefici che altri possono garantire.
 Ma c'è un elemento che deve far riflettere e che è anche una speranza. Quando il Psi assume i metodi degli altri, cioè quando si omologa a questi comportamenti, viene lo stesso penalizzato. Verso il Psi ciò funziona un «giudizio di valore» che non si esprime per altri. Ciò ci può far dire che la strada per una nostra ripresa non può essere l'omologazione ma la lotta affinché il Mezzogiorno, con i suoi problemi economici e sociali, torca al centro di una grande battaglia nazionale insieme a quella per la modifica del sistema elettorale.

Maschi e femmine
sul mercato del lavoro
Un bilancio 1980-88

ANIS ACCORNERO
 La posizione del mercato del lavoro sta registrando in Italia, ormai da anni, cambiamenti davvero straordinari. Le principali novità di tipo quantitativo sono ben illustrate dalla tabella che alleghiamo. Essa pone a confronto i più recenti dati Istat per maschi e femmine, attraverso gli andamenti dell'occupazione e della disoccupazione, delle forze e delle «non forze di lavoro», e cost pure della popolazione, per le due annate 1980 e 1988. La tabella mostra altresì le differenze intervenute nelle varie grandezze (che sono fornite in migliaia di unità).
 Cominciamo dalla prima sezione. Significativo è già sentì fra gli occupati. Altrettanto dicasi per gli inoccupati: vale a dire le persone (quasi sempre giovani) in cerca di prima occupazione. Invece un notevole peggioramento per le donne si registra fra le cosiddette «salte persone in cerca», le quali vorrebbero qualche lavoro o impiego pur non disponendo di una «posizione professionale»: infatti si tratta per lo più di casalinghe. Se si osserva infine il totale delle persone che non per brevità definiamo «disoccupati», il bilancio 1980-88 mostra che le cose sono andate peggio per i maschi.
 Tutti questi fenomeni sono ben espressi, nell'ultima sezione, dai tre tipici indicatori del mercato del lavoro. Il tasso di disoccupazione — cioè il rapporto fra le per-

	MASCHI	FEMMINE
FORZE DI LAVORO:		
1980	14.746	7.425
1988	15.230	8.758
differenza %	+ 3,3	+ 18,0
NON FORZE DI LAVORO:		
1980	12.339	21.147
1988	12.406	20.369
differenza %	+ 0,5	- 3,7
POPOLAZIONE:		
1980	27.085	28.572
1988	27.635	29.127
differenza %	+ 2,0	+ 1,9
Occupati:		
1980	14.038	6.449
1988	13.990	7.113
differenza %	- 0,3	+ 10,3
a) disoccupati:		
1980	112	99
1988	305	231
differenza %	+ 172,3	+ 133,3
b) inoccupati:		
1980	417	465
1988	687	725
differenza %	+ 64,7	+ 55,9
c) altri in cerca di lavoro:		
1980	179	412
1988	248	689
differenza %	+ 38,5	+ 67,2
Totale in cerca (a + b + c):		
1980	708	1.240
1988	976	1.645
differenza %	+ 75,1	+ 68,2
Tasso di disoccupazione:		
1980	4,8	13,1
1988	6,1	18,8
differenza (punti)	+ 3,3	+ 5,6
Tasso di attività:		
1980	54,4	26,0
1988	55,1	30,1
differenza (punti)	+ 0,7	+ 4,1
Tasso di occupazione:		
1980	51,8	22,6
1988	50,6	24,4
differenza (punti)	- 1,2	+ 1,8

l'andamento delle forze di lavoro: la crescita percentuale delle donne è oltre il quintuplo di quella degli uomini. Il contrario avviene nelle cosiddette «non forze di lavoro», dove è collocato chi non può o non vuole lavorare: qui le donne sono molte più degli uomini. A causa della loro funzione riproduttiva e domestica, ma sono comunque diminuite. Siccome nel frattempo la popolazione è aumentata in misura quasi identica per maschi e femmine, quel che va sottolineato è la netta crescita della partecipazione delle donne al lavoro.
 Vediamo la seconda sezione. L'occupazione femminile è cresciuta di oltre il 10 per cento, mentre quella maschile è lievemente diminuita, anche in cifra assoluta. Pure la disoccupazione è andata peggio per i maschi: ma questo si deve al fatto che essi sono assai più pre-

Le Monde

La logica del dispotismo non può dominare un quinto del nostro mondo. Siamo comunisti o no, cinesi o no, non si contano i governi che hanno fatto sparire su folle disarmate. A Pechino, però, diversamente che a Budapest nel 1956 o a Praga nel 1968, non si è inserita nessuna potenza straniera: studenti e popolazioni sono stati massacrati da un esercito che, perfino nel suo nome di «Armata popolare di liberazione», pretende d'essere una loro emanazione. È, in più, la dimostrazione era troppo pacifica, coincideva troppo con le primaverie di Mosca, Budapest, Varsavia per non alimentare nel mondo un'immensa speranza.
 Eravamo attaccati all'idea

MAPPAMONDO

TULLIO DE MAURO
 In tutta la terra è un giorno di lutto.
 In questo modo Deng ha perduto in un secondo il credito che gli era venuto dalla sua politica di liberalizzazione economica. Come ha potuto non capire che l'apertura verso l'esterno, senza cui sarebbe stata impossibile la modernizzazione, comportata anche un minimo di liberalizzazione politica? Come potevano i cinesi non reclamare un cambiamento una volta messi in grado di conoscere la condizione degli stranieri e dei loro cugini
 governare in modo durevole senza un minimo di assenso dei governati.
 Gorbaciov è occupato da una catastrofe che non ha esitato ad attribuire alla «negligenza» sovietica e dall'accursi dei problemi delle nazionalità, questa volta in Uzbekistan. Finora non ha detto motto della tragedia cinese. Ma altro, da George Bush a Georges Marchais, per una volta d'accordo, il mondo intero ha reagito con le stesse parole di indignazione e di costernazione. Nessuno cerca scuse per i responsabili delle uccisioni.



di Taiwan e Singapore? I vincitori del momento forse riusciranno a far tacere per un po' i loro compatrioti. Ma come non c'è riuscito Jaruelski dopo la proclamazione dello stato di guerra, nemmeno loro arriveranno a ricreare quel minimo di motivazione senza cui ogni economia è votata al marasma. Venà bene il giorno che i dirigenti cinesi, come Gorbaciov e Jaruzelski, capiranno che debbono coabitare con la libertà.
 Il rischio è grande: la lotta potrebbe degenerare in guerra civile o anarchia. La Cina ha familiarità con l'una e con l'altra. Sarebbe un fenomeno di ritorno all'indietro. E non solo per i cinesi. Un abitante su cinque del nostro pianeta è cinese. La dissoluzione di Chung Kuo, dell'Impero del Centro, intaccerebbe in maniera profonda sia la pace sia anche lo sviluppo economico di tutto il mondo. È vero che ogni giorno nel mondo c'è un «malato», ma stavolta si tratta d'un malato decisamente troppo ingombrante.
 Giorni fa François Mitterrand non ha temuto di sollevare la spinosa questione dell'assistenza ai popoli che sono messi in pericolo dal comportamento dei loro governanti. Chiaramente egli stava pensando alla situazione della Romania. Ma ora il caso cinese non è diventato ancora più drammatico? Diversi governi occidentali, tra cui quelli degli Stati Uniti e della Francia, sono riusciti a ottenere dalla Polonia, in cambio dei crediti, una buona dose di democrazia. È impensabile che si faccia la stessa cosa anche con la Cina? (André Fontaine, direttore del quotidiano, pag. 7, 6 giugno).